

La filosofia dei Greci come risposta alla crisi della ragione

Vicne qui presentata un'opera che al di là della prima impressione provocata dal tema, si rivela di viva attualità. Non solo per una conoscenza della filosofia, ma anche in vista di una sana teologia. È del tutto passato il tempo di un certo « antiellenismo » un poco a braccio, che avrebbe dovuto « liberare » il cristianesimo? E, più a fondo, è possibile far teologia senza una solida filosofia?

Proprio quando alcuni esponenti della cultura laica vanno denunciando una situazione di « crisi della ragione » (così suona il titolo d'una recente e fortunata raccolta di saggi, curata ed introdotta da A. G. Gargani, Einaudi, Torino 1979), compare in libreria il quinto ed ultimo volume della monumentale *Storia della filosofia antica* scritta da Giovanni Reale e pubblicata, dal 1975 in avanti, per i tipi dell'editrice Vita e Pensiero (Milano). Registriamo questi due « segnali » della cultura italiana contemporanea perché sono segnali *opposti*, e in certo modo emblematici: da una parte si crede di poter celebrare la fine della ragione « classica » e di dover proporre nuovi « modelli » di razionalità; dall'altra parte si crede di dover contrastare (e qui ci riferiamo alla prefazione di Reale al primo volume della sua *Storia*) il prassismo e lo scientismo contemporanei e di poter rilanciare la ragione *speculativa*, scoperta per la prima volta dai Greci e poi diventata tradizione per tutta la cultura filosofica dell'Occidente.

Si dirà che una *Storia della filosofia antica*, per quanto sia scritta con vigile ed attenta ispezione dei contenuti teorici (Reale non vuole esporre il *che*, ma il *perché* delle varie dottrine) e non indulga mai a facili filologismi o a forme di culturalismo socio-politico, non può valere come una risposta pertinente ad una situazione di crisi della ragione. Può darsi. Ma al lettore corre l'obbligo di prendere atto delle intenzioni dell'autore, dichiarate nell'importante prefazione che abbiamo sopra citato; proprio lì, infatti, si insiste nel

presentare il lavoro come qualcosa di diverso da una notarile esposizione del pensiero greco (e romano). Siamo allora di fronte ad un grosso *pamphlet* culturale?

Non ci si fraintenda. Reale si mostra scrupolosamente fedele ai migliori canoni storiografici; utilizza un'informazione aggiornata intorno ai risultati filologici più accreditati; è lui stesso un infaticabile esploratore di testi, e ha scritto monografie specialistiche di alto valore scientifico su temi che spaziano per quasi tutto l'arco della filosofia antica. Non solo: egli ci ha dato, con l'ultimo volume, uno strumento prezioso per una rapida informazione orientativa (seicento pagine fitte che contengono un eccellente « lessico e indice repertorio dei principali concetti inerenti alla filosofia antica », un completo « schedario dei pensatori antichi e della produzione filosofica pervenutaci, con una bibliografia essenziale »; infine, un utile « indice degli autori e dei personaggi antichi trattati o menzionati nei primi quattro volumi »), ma soprattutto ci ha dato una *Storia* nuova e diversa, che assolve egregiamente il compito di ampliare ed equilibrare il quadro storiografico a cui lo Zeller ci aveva abituati. Per la prima volta vengono convenientemente studiati e sistemati gli sviluppi più significativi della tradizione orfica lungo tutta l'epoca antica, e si riesce, per questa via, a produrre una singolare rivalutazione di buona parte del periodo della tarda antichità ellenistico-romana, e anche una più ricca articolazione della grande tradizione platonica.

Tutto questo è vero. Eppure a chi legge

questo enorme lavoro di scavo e di paziente ricostruzione par chiaro che esso vien trattato quasi come semplice contenuto materiale di una intenzione teorica dominante, che non si dispone a lato, né si sovrappone al contenuto stesso, perché *coincide* con la natura specifica dell'oggetto dell'esposizione. Per dirla in altri termini, secondo le intenzioni speculative di Giovanni Reale, il senso *greco* della ragione e il senso *vero* della ragione si saldano nello stesso destino e fan sì che la prima greicità e il mondo ellenistico-romano da luoghi di grandi memorie si trasfigurino in luoghi di ricerca e d'invenzione d'un tesoro accumulato lungo i secoli, rovinato in parte dal trascorrere impietoso del tempo, ma in parte ancora intatto e degno di circolare tra gli uomini d'oggi.

E questo il motivo segreto, ma non tanto, della lucidità appassionata che attraversa e illumina molte pagine di questa *Storia*, e le fa di piacevole lettura. E in effetti, prendendo in mano questo testo, non si ha a che fare con un museo delle cere, pure intelligentemente disposto, ma con il resoconto ideale di una visita, discreta e insieme ammirata, ai grandi *viventi* che hanno partorito la cultura dell'Occidente e che forse hanno da dire ancora qualcosa, e qualcosa di eccezionale importanza, ai banditori dell'odierna « crisi della ragione ».

Certo, la crisi dell'uomo del nostro tempo non è una faccenda semplice, che possa essere risolta con risposte semplici o, meglio, semplificate. L'analisi articolata ed esauriente, la larga notizia dei problemi, la raffinatezza metodologica e, infine, una forte capacità di immaginazione devono essere richieste allo

studioso. Ma è altrettanto importante non perdere i contatti con la *tradizione della verità*. Su questo Reale intende richiamare l'attenzione; egli soprattutto vuole mettere in guardia il cultore della ricerca filosofica perché non ceda alla tentazione di abbandonare come morta cosa il lascito dei Greci, quel lascito che si può anche contrarre nella radicale esigenza di tenere costantemente in vista l'orizzonte dell'Intero, di non mai rinunciare a domandarsi intorno al *sensu della totalità*, nonostante l'impossibilità storica di attingere la *totalità del senso*.

Reale ha ben presente la profonda differenza che corre tra queste due ultime figure speculative, mentre non sembrano altrettanto avvertiti i suoi ideali avversari, che molto probabilmente accomunano il pensiero degli antichi (Platone, Aristotele ecc.) e quello dei moderni (Hegel in primo luogo), senza appunto avvedersi che la ragione *analitica* (analitica nel senso in cui gli *Analitici* d'Aristotele la determinano) dei primi procede con suprema cautela all'interno del senso della totalità, mentre la ragione *dialettica* dei secondi si abbandona — specie nella stagione idealistica — alla orgiastica produzione di una (pretesa) totalità del senso, sulla quale si sono poi esercitati i sarcasmi di Marx e di Kierkegaard.

Se si vuole parlare di crisi della ragione, si parli dunque, semmai, di crisi della ragione dialettica (che lavora alle spalle di tanta parte della cultura contemporanea), non di crisi della ragione analitica, sempre che la si spogli, la ragione analitica, dalle caduche forme della condizionatezza storica e la si lasci operare come *organon* della ragione *speculativa*.